

■ CRISTALLI LIQUIDI ■

L'animismo inuit di Simon Tookoome

“
Riccardo Venturi
”

Sono poche le opere d'arte contemporanea trattate da Philippe Descola – titolare della cattedra di antropologia della natura al Collège de France – in *Les formes du visible* (Seuil 2021), *opus* monumentale che segue *Oltre natura e cultura* (2005, tradotto da Raffaello Cortina nel 2021). Sin da *La fabrique des images: visions du monde et formes de la représentation*, mostra organizzata al musée du quai Branly di Parigi nel 2010, le immagini sono al centro della sua riflessione, che resta squisitamente antropologica. Che negli artefatti di culture europee ed extra-europee siano riscontrabili le stesse discontinuità e continuità tra umani e non-umani che si trovano nelle testimonianze orali e nei testi? Come viene rappresentato l'essere umano in relazione al suo ambiente? A Descola non interessa tanto la figura dell'artista, cui preferisce «imager», un termine medievale che sta per fabbricatore di immagini (e di immaginari) e la cui attività consiste meno nel fare arte che nel costruire mondi (*wordling*).

Se le immagini sono il tema di molti seminari al Collège de France, è solo una volta andato in pensione che Descola ha trovato il tempo di rimettere mano ai suoi appunti, confluiti ne *Les formes du visible* dove tratteggia, come recita il sottotitolo, «un'antropologia della figurazione». Nella sezione dedicata all'animismo, Descola riviene sull'arte inuit

canadese e sul suo successo clamoroso a partire dagli anni cinquanta, al punto che oggi oltre un milione di opere (sculture, pitture, disegni) circolano nel mercato artistico internazionale. Un interesse che tocca in modo più ampio la cultura inuit, come testimonia *Aua* (Adelphi 2018), resoconto di viaggio dell'etnografo ed esploratore Knud Rasmussen, arricchito dai disegni raccolti durante la sua spedizione nell'estremo Nord tra il 1921 e il 1924.

Secondo Descola

l'interesse per queste immagini risale alla fine del XIX secolo, quando le popolazioni locali entrano in contatto – e spesso in affari – con missionari, balenieri e commercianti che collezionano quelli che considerano come souvenir. La produzione si adatta ai gusti degli acquirenti, deliziati dalle scene di vita quotidiana in avorio e da personaggi umani e animali in miniatura. La forte richiesta porta a una standardizzazione della produzione, a un catalogo di modelli da seguire, a delle materie privilegiate: non più l'avorio ma la pietra morbida come la steatite. E soprattutto a un cambio di scala: per essere esposte, le piccole figure, nate per stare nel palmo di una mano, prendono delle dimensioni scultoree.

Che si tratti dell'ennesimo caso di corruzione di una cultura autoctona a causa di un business famelico? Non esattamente, risponde

Descola, secondo cui la specificità della figurazione inuit resta intatta. Che le sculture siano realizzate per essere vendute non cambia infatti il loro statuto, visto che alla base sono prive di ogni dimensione sacra o religiosa. Sono gli inventari dei musei a considerarle come amuleti o a insistere sul fenomeno della secolarizzazione nel momento in cui sono immesse nel mercato dell'arte.

Ma l'immaginario inuit resta immutato, soprattutto nelle figure animali. Descola cita al riguardo Simon Tookoome (1934-2010), disegnatore, scultore e incisore inuit che trascorre gran parte della sua vita nella comunità di Baker Lake nel Nunavut canadese e ha vissuto di caccia fino al 1965. Nel disegno *A Vision of animals* (1972) quattro figure umane con le braccia divaricate si stagliano su uno sfondo policromo. La loro natura animale è nelle mani, trasformate in musi e zampe come nei lupi e nei cani abbaianti che appaiono sulle loro guance e tutt'intorno. Siamo in piena iconografia animista.



